



V DOMENICA DI QUARESIMA - ANNO B

L'evangelista nota che tra l'immensa folla che era convenuta per la festa, vi erano alcuni greci che volevano vedere Gesù. La loro comparsa non è un dato di cronaca. Sta a indicare che l'opera di Gesù ormai si aprirà a tutti gli uomini.

Questo offre a Gesù l'occasione per un breve discorso intorno al significato della sua vita e della sua morte. È l'ultimo discorso pubblico di Gesù. Con probabilità questi greci non sono giudei, ma pagani. E così diventano il simbolo di quella universalità che porterà come frutto la croce.

I greci vogliono vedere Gesù: non è una curiosità, ma un vero desiderio di conoscere e di credere. Questo è il senso del verbo vedere in Giovanni: non è un semplice atto dei sensi, ma l'accoglienza interiore del fatto che viene osservato.

Gesù pronuncia una frase che sembra scollegata dalla narrazione: "E' giunta l'ora che sia glorificato il Figlio dell'uomo". In realtà, è la diretta conseguenza dell'accostarsi dei pagani al Vangelo. Gesù non risponde ai greci, ma ai discepoli, che dovranno continuare la sua missione.

I greci, che volevano sapere chi è Gesù, sono invitati a comprendere il mistero della croce. È interessante notare come per farsi conoscere e svelare la sua persona, Gesù parli della croce. Il mistero da comprendere è dunque la croce.

La croce è divenuta, nel nostro modo comune di intendere, semplicemente sinonimo di fatica, di sofferenza e di fallimento. Ma è ben altro. È la manifestazione dell'amore di Dio, della sua comunione e della sua solidarietà nei nostri confronti. Gli scritti di Giovanni ne offrono una testimonianza abbondante: «Dio ha tanto amato il mondo da dare il suo Figlio Unigenito» (3,16); «Non c'è amore più grande di chi dona la vita per i propri amici» (15,13).

La risposta di Gesù indica il "luogo" dove - sia loro che gli altri - possono vedere il Signore: sulla croce. "Voi che un tempo eravate lontani, ora siete diventati vicini grazie al sangue di Cristo. Egli è la nostra pace, avendo distrutto l'inimicizia che era fra noi" (Ef 2, 13-14).

La necessità di questa sua morte viene espressa nella immagine seguente. "Se il chicco di grano caduto in terra non muore, rimane solo; se invece muore porta molto frutto". Se il Figlio unico non comunicasse la propria vita ai fratelli, rimarrebbe solo. In questo caso non sarebbe più Figlio di Dio, perché non vivrebbe nell'amore che il Padre ha verso tutti i suoi figli.

Come in tutto il vangelo di Giovanni, Gesù parla della croce in termini di gloria: «Quando sarò innalzato», «quando sarò glorificato». La croce è gloria, purché si intenda la gloria dell'amore, non certo la gloria della potenza. Sulla croce vediamo un amore forte, ostinato, che gli uomini cercano di scoraggiare ma che non si lascia scoraggiare. Tutto questo invita a scorgere Dio non là dove c'è la potenza, la forza del genio, il fascino della bellezza. Ma là dove c'è l'amore, là dove c'è il seme che muore.

Il Cristo non ha usato la sua potenza di Figlio per sottrarsi al rifiuto. Si è affidato alla libertà degli uomini, ha lasciato loro la possibilità di dire sì e di dire no. Tutti si



aspettavano un Dio che, proprio perché tale, si imponesse a tutti. Invece Dio ha preferito la via dell'amore che rispetta la libertà, che è il segno obbligato di ogni vero amore.

Gesù dando la vita, si rivela uguale al Padre, principio di vita per tutti. I greci, che vogliono vedere Gesù, sono la primizia di questa fecondità. Siamo stati generati, per generare nello Spirito. Siamo coinvolti in un medesimo destino di morte e di gloria: "Chi ama la sua vita, la perde..."

Non che Gesù cercasse la morte. Al contrario, non voleva morire. Lo ribadisce la seconda lettura, la Lettera agli Ebrei. Tuttavia - ed è qui il grande mistero della Croce - l'obbedienza al Vangelo e l'amore per gli uomini erano per Gesù più preziosi della sua stessa vita.

Non era venuto sulla terra per "rimanere solo", bensì per portare "molto frutto". E l'unica via per portare frutto, ossia per raccogliere i dispersi Gesù la indica nel brano evangelico: "Chi ama la sua vita la perde e chi odia la sua vita in questo mondo, la conserverà per la vita eterna".

Tutti amiamo conservare la vita, custodirla, preservarla, risparmiarla dalla fatica; addirittura non si bada a spese per le sofisticate attenzioni che riserviamo anche solo all'estetica e all'apparire, e per le quali non badiamo a spese.

Il Vangelo parla un altro linguaggio; potrebbe apparire duro, eppure a guardar bene è profondamente realista. Il senso dei due termini (odiare e amare) è da intendersi sulla scia della stessa vita di Gesù, del suo modo di comportarsi e di voler bene sul suo modo di impegnarsi, di pensare e di preoccuparsi. Gesù ha vissuto tutta la sua vita amando gli uomini più di se stesso. La morte in croce rappresenta l'ora in cui questo amore si manifesta nella sua pienezza.

La croce è l'ora della salvezza, il punto più alto di amore che l'uomo ha potuto e possa esprimere. Geremia lo profetizza quando parla di "un'alleanza nuova con la casa d'Israele e con la casa di Giacobbe" (Ger 31, 31), un'alleanza scritta nel cuore. Alleanza che Gesù stesso rievocerà durante l'ultima cena, quando parlerà di "calice della nuova alleanza".

L'Eucaristia quindi è in diretto collegamento con la croce di Cristo e con l'interiorizzazione del culto che Cristo offre ad ogni uomo. Come restare distanti e freddi di fronte a tale amore? Come dimenticare quest'uomo appeso sulla croce e passare oltre? Ecco perché Gesù può dire: "Quando sarò alzato da terra attrarrò tutti a me!" (Gv 12, 32).

È la grazia che chiediamo in questi giorni di Quaresima, per ciascuno di noi personalmente, per tutte le nostre comunità cristiane, e per tutti gli uomini, perché guardando quel volto crocifisso, si commuovano e possano scoprire che l'amore è più forte di ogni presunta forza umana, è più forte di ogni potere violento, è più forte di ogni egocentrismo nazionale o di gruppo.

Da quella croce, da quel cuore squarciato, sgorga la fonte della salvezza per il mondo intero.